

IL MALE, LA LIBERTA' E IL PERDONO

“L’Innominato? Siamo tutti noi”

Ogni uomo fa esperienza dell’illusione che il male sia la strada della verità, e perciò afferma se stesso contro tutto e contro tutti, come ha fatto l’Innominato.

Però la sua saggezza sta nel fatto che ha accettato di essere messo in crisi da alcuni incontri: Lucia e Federigo

Pubblichiamo un passaggio dell’incontro, organizzato dal Centro Culturale di Milano nel febbraio del 2015, a presentazione del libro “I Promessi Sposi nostri contemporanei” di monsignor Luigi Negri, allora Arcivescovo di Ferrara-Comacchio. All’incontro, oltre all’autore, hanno partecipato Gianfranco Camisasca (insegnante) e Alessandro Zaccuri (giornalista di Avvenire)

ZACCURI: (...) Allora, se si facesse un sondaggio tra gli scrittori, tra quelli viventi che leggono “I Promessi Sposi”, che non sono tantissimi, e si chiedesse loro quale sia il personaggio che vorrebbero fare così grande, sono sicuro che risponderebbero l’Innominato. Anche qua c’è un’altra di quelle cose in evidenza di cui non si può non accorgersi: non è che a Manzoni mancasse la fantasia per trovargli un nome, certo non poteva essere il nome storico, ma anche Gertrude non si chiamava Gertrude, si chiamava Virginia de Leyva, lo sappiamo. Quindi, perché proprio lui non ha nome? Nelle lezioni di monsignor Negri c’è una risposta bellissima: nel dialogo con monsignor Colombo, allora insegnante in seminario, quando gli dice: «Ma non sarà che questo non ha nome, non per tacere il suo nome ma perché siamo tutti noi?».

MONS. LUIGI NEGRI: Perché ogni uomo fa esperienza del male, meglio, fa esperienza dell’illusione che il male sia la strada della verità, e perciò afferma se stesso contro tutto e contro tutti, come ha fatto l’Innominato. Il potere è descritto in maniera straordinaria: l’uomo è se stesso, si realizza pienamente in quanto oltrepassa ogni regola, ogni riferimento, ogni punto di autorevolezza perché consiste solo in sé e nel

suo potere; la questione poco o tanto ce l'abbiamo dentro tutti. Avvelena il rapporto tra gli amici, è fonte di quelle gelosie che dividono le famiglie, gli ambienti sociali...

L'Innominato ha innanzitutto il nome mio in quanto cedo all'idea, che certamente nella modernità ha avuto un'espansione straordinaria, che io sono il padrone del mondo, tanto per stare al termine dell'altro libro che mi piacerebbe commentare catechisticamente. Però la saggezza di un uomo come l'Innominato, dell'esperienza dell'Innominato, è che ha accettato di essere messo in crisi da alcuni incontri. L'incontro decisivo della sua vita ha come esito un disagio, il disagio perché tutto quello su cui ha fondato la sua vita fino ad allora ormai non tiene più.

La notte dell'Innominato è qualche cosa di straordinario anche dal punto di vista della descrizione psicologica. Ma perché vive questo dramma?

Perché ha incontrato Lucia. Perché in Lucia gli è apparso un altro mondo, un'altra vita, un'altra personalità. Non legata al proprio potere ma legata alla verità, legata umilmente alla verità, però inflessibilmente alla verità. Un'inflessibilità che la fa essere, di fronte a quelli che la portano via, che la rapiscono, dignitosamente succube, ma senza nessun cedimento. Lucia lascia fare perché non può fare diversamente, ma con una dignità che ha un esito nella psicologia e nel temperamento di quei manigoldi: Griso e gli altri escono sconvolti. «Cosa ne sai tu di compassione, bestia?».

Ecco, io credo che la grandezza cattolica di Manzoni sta nel fatto che ha avvertito e celebrato il cattolicesimo come incontro. E quindi come svolgimento dell'incontro fino alle estreme conseguenze. E certamente nella vita questo incontro viene portato avanti. Da questo punto di vista pensate se non è una cosa straordinaria che la consapevolezza di questo, dunque la saggezza e la sapienza, siano del popolo. Quando Lucia tira le conseguenze, "il sugo della storia", lei, una contadina! Adesso tutti parlano di poveri, ma chi sta veramente a dialogare con la gente, con i poveri? Non dialoghi perché gli dai un po' di soldi.

Lei, che aveva già fissato una linea di teologia della storia, straordinaria in «Addio monti sorgenti», conclude dicendo che la vita dipende anche dalle circostanze che non dipendono da noi, cioè dai guai. E Lucia considera che, per la verità, i guai non è andata a cercarseli, sono loro che sono venuti a trovarla. Però, se si vive l'incontro negativo come una spinta a ritrovare la nostra posizione, allora i guai si mutano, e diventano più vivibili. L'espressione, nel testo, non è proprio questa, ma è analoga.

Questa è una saggezza che l'uomo di chiesa normale oggi fa fatica ad avere, pensando che l'origine di questa saggezza sia la competenza, e invece l'origine di questa saggezza è l'appartenenza, pensate alla madre che porta giù la sua bambina che è morta, se non è anche quella un'apoteosi della maternità. Ecco, la saggezza diventa esperienza del popolo e quindi diventa esperienza del singolo, per me è la cosa più convincente. (...)

Questi personaggi, in maniera diversificata, talora contrastata e contraddittoria, perché il male continua ad esistere, sono il segno che la saggezza è l'esperienza del popolo che diventa esperienza della singola persona. (...)

Io credo che, quando noi autorità ci mettiamo a camminare con il nostro popolo, dobbiamo avere di mira una cosa, solo una cosa: che l'incontro sia reale, sia fatto realmente. Che l'incontro provochi la libertà come possibilità di risposta; che questa possibilità di risposta venga accudita, perché poi ciascuno si porti la sua responsabilità quale che essa sia. Perché ci sono tante vocazioni, tutte pienamente riconosciute ed attuate. Grazie all'incontro, anche nell'implicitezza o nell'equivoco, o nel limite, o nell'errore, nessuna vita nel romanzo è stata una vita sprecata. (...) L'esito di un incontro reale, l'alternativa, è una vita che si realizza, che si compie, anche nella povertà, nel limite. Quando è tutto sistemato, Renzo, che non aveva proprio un temperamento facile, solleva la questione del fatto che parlano male di sua moglie, quindi butta per aria ancora le cose per andare da un'altra parte. Ma alla fine si vede che il compimento è accaduto.

Andate a vedere invece cosa succede negli altri. Succede quello che dice Tonio, che è diventato un po' scemo come il cugino, e quando gli si avvicina Renzo lo guarda con aria imbambolata e ripete: «A chi la tocca la tocca, caro Renzo. A chi la tocca la tocca». Non riesce a dire altro, perché la vita senza un incontro che la cambia diventa una cosa che non ha senso; una favoletta, diceva Shakespeare, recitata su un palcoscenico da uno stupido che non ha nessun significato.

Il Manzoni ci fa capire che val la pena di essere cattolici, e di andare fino in fondo al nostro cattolicesimo perché l'espressione vera del cattolicesimo è la gloria di Dio che diventa gloria dell'uomo, come dice Sant'Ireneo: *Gloria Dei, vivens homo*. A me pare che per tanto tempo ancora noi dobbiamo cercare modi diversi di comunicazione, ma di quest'unico contenuto, della fede. Il pericolo gravissimo che, a mio parere, incombe sulla Chiesa è che, siccome la gente non capisce più il nostro discorso,

dobbiamo cambiare il contenuto! E cercare contenuti che corrispondano di più al prurito delle orecchie. Ecco, io credo di aver utilizzato un classico della letteratura italiana, datato, e l'ho tirato fuori da questa inevitabile datazione per far capire che c'è un aspetto universale di questo, ed è il suo cattolicesimo: il suo cattolicesimo vissuto come esperienza di vita che si compie pienamente nella misura di una libertà che rinnova continuamente il suo sì. (...)